

La Giustizia

Organo dei socialisti di Reggio Emilia

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

La miseria nasce non dalla malevolenza dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla « proprietà privata »; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone né alla classe dei ricchi ma la urgente necessità di una riforma sociale che a base dell'umano consorzio ponga la « proprietà collettiva ».

L'assassinio del deputato Giacomo Matteotti

I MORTI PESANO

Quando non era ancora ministro, Mussolini ricordeva un giorno alla Camera che i morti pesano. Ma giovedì della scorsa settimana, mentre stava annunciando la scomparsa di Matteotti con quelle parole: « il nostro governo amministra come il padre di famiglia », egli evidentemente non dimenticò che il peso dei morti pesa anche sul suo governo.

Cominciò ad accorgersene il giorno dopo, di fronte alla protesta e alla decisione di astenersi dai lavori della Camera, egli mutò tono, pur non ostante la minaccia, l'onda dell'ira popolare, la chiusura della Camera, la minaccia di una pubblica denuncia in tutta la nazione ed all'estero. Ed ecco Rossi e De-Bono, gli arresti o le dimissioni di Finzi, contro il medesimo Rossi, contro il Marinelli, il Filippelli, il Dumini ed altri minori uomini della ceca Duce costretto a cedere. Timone della forza dispersa, non potendo contenere lo scandalo che ogni lato ed ogni lato si salvava.

Il più forte e il più degno

Disse di Lui Filippo Turati: « era il più forte e il più degno ». Quali parole più vere e più alte, nessuno porre a inizio di ciò che siamo costretti a scrivere nello strazio di ogni speranza perduta? Giacomo Matteotti era venuto giovinetto alla fede e alla battaglia per il socialismo, per le pietre del suo Paese, che conoscevano le tradizioni delle lunghe fiamme e delle dure lotte per il pane e per la libertà. Chi vide il socialismo di quelle piaghe rurali dove esso sembra assumere un'anima più virginea, un profumo di sincerità quasi religiosa, non parla se non per tutta la vita una impronta che non si cancella. Egli, ricco, aveva preferito alle facili gioie tranquille, ai successi della politica dei ricchi, le aspre lotte della causa dei poveri; e quando la meschina polemica avversaria credeva offenderlo rinfacciandogli i suoi « milioni », non sapeva di fargli l'elogio più significativo e più alto. Come lo odiavano sinceramente, quelli agrari che lo riguardavano come un disertore, un krumiro! Ma in compenso come lo amavano i contadini, nato al loro fianco, che lo guidava nel loro « chi è morto per noi, per tutti, per loro ».

Quando lo portò alla Camera, Matteotti si alzò con il fervore, che poneva in ogni forma di attività, nella lotta parlamentare. Tempone e di dottrina, fu ben presto in prima fila, infaticabile nello studio dei problemi, molesto per gli avversari. Di quanto molesto! Affettavano di trovarlo noioso, inframmettente, presuntuoso; non ne lasciava pas-

sar una: aveva delle strane pretese, voleva che un bilancio passivo non fosse fatto passar per attivo, che il nero non fosse bianco, che una frase retorica non fosse sostituita da un ragionamento, e cent'altre pretese indifferenze del genere... Pungeva lo spillo di quella sua voce, solenne ed arguta, le vecchie oratorie, svuotava i palloni gonfiati; interloquiva in molti casi, e lo trovavo « irriducibile », coloro che non sapevano come rispondere...

Venne il fascismo, ed egli fu tra i più aborriti e perseguitati, e al di là di suoi passi, fatto segno a violenze, considerato come un bene i suoi avversari; il fascismo conosceva i suoi aborriti, sa quali gli sono più irriducibilmente contro. Matteotti, era tra questi; con lui non valevano né le minacce, né le lusinghe. La lotta lo attraeva e pareva moltiplicargli le forze; l'ostacolo lo ingigantiva, gli stimolava le energie, e l'impeto del più caratteristico impulso misurato, quell' « entusiasmo freddo » che è il motore ad azione continua proprio dei veri forti, e ch'è tanto diverso dalle verti furiose e depressioni degli impulsivi.

La sua attività come segretario del nostro Partito in tempi di si apre difficoltà e di pericoli, fu meravigliosa ed eroica. Era rischiosa per tutti. Se, a parte circostanze specifiche e le singole responsabilità, il suo assassinio, egli era preso e predestinato a bersaglio dell'odio avversario, possiamo render testimonianza al nemico

L'ultima sua parola ai compagni

Non basta plaudire ai nostri deputati. Non basta soprattutto attendere da essi che facciano per gli altri quello che dai loro banchi non possono ottenere. Il Parlamento è ottima tribuna per la manifestazione delle nostre idee in contrasto con quelle della fazione dominante; e per illuminare la pubblica opinione meato in quelle cose. Ma sarebbe vano purtroppo attendere dall'attuale Parlamento di tanto, in questo momento. Se, come noi diciamo, il regime attuale è della dittatura, non è possibile attendere la salute dagli organi e dalle persone stesse della dittatura.

Piuttosto i compagni, i lavoratori di tutta Italia raccolgano la parola e l'esempio dei compagni in Parlamento, profittino dei nuovi semi sparsi nelle città e nelle campagne, chiamando intorno alla bandiera riconsecrata del socialismo e insegnando la dignità della resistenza all'illegalismo. Trasformino cioè gli applausi e le parole in azione.

Così raccomandava Matteotti nell'appello che egli, quale segretario del Partito, rivolse alle nostre Sezioni ed ai lavoratori nostri amici... Questa raccomandazione è oggi resa sacra dal martirio. Colui che la scrisse, non è degno di piangerne la morte e di onorarne la memoria chi non la ascolta.

OMAGGI DI AVVERSARI

Un sentimento superiore ai dissensi di partiti e ai contrasti di dottrine spinge a inchinarsi alla memoria dell'uomo che tenne fede alla sua idea e ai servi con franchezza e con vigore; che lotta a viso aperto e, conscio delle difficoltà e dei pericoli, non se ne lasciò intimidire; che, avendo già altra volta subito ignobili sevizie e visto addegnarsi le più feroci minacce, non dubitò di proseguire, con immutato coraggio sul suo cammino, affermando una fede più salda delle mutevoli fortune. In tempi di scaltre conversioni e di comodi adattamenti questa forza di carattere e questa limpidezza di condotta sono virtù davanti alle quali tacciono tutte le critiche particolari; e gli avversari — tutti gli avversari che pongono il rispetto alle persone in civile armonia con l'ostilità alle opinioni — non possono dimenticare né per tali virtù, e soltanto per esse, le battaglie politiche non sono ancora disperate dagli uomini di buona volontà e di buona fede. Chi crede al valore indistruttibile dell'idea liberale, come metodo e come principio civile, e riconosce quindi con la fatalità l'utilità dei partiti in un'azione contenuta soltanto da leggi rappresentative degli interessi generali, trova il suo riverente saluto alla vittima della peggiore delle aberrazioni.

E con animo estraneo a calcoli di profitti e durevoli profitti, deve augurarsi che il sacrificio di questa vita — questo che si spera ultimo sacrificio — abbia a giovare non a un partito, non a un'opinione, ma a tutto il Paese. All'agognata restaurazione della normalità negati e negli spiriti, e prima di tutto alla fama di

che esso non ha sbagliato, che esso ha scelto bene e mirato giusto. Nessuno era più degno e meritevole del martirio.

Giacomo Matteotti si era scelto questa milizia, consapevole e risoluto. Poteva vivere delle sue rendite in ozio, o svagarsi, in quel dilettante dell'arte, a cui lo suo spirito fine era aperto, e sensibile; oppure darsi il lusso della politica dall'altra parte della barricata, e ora sarebbe deputato della maggioranza e avrebbe forse una libreria di Restaurazione. Invece è morto assassinato e nella tomba egli posa. Ma quanto e più grande così! Egli ha un altare in tutti i cuori del popolo, in tutte le anime degli uomini onesti.

E lui attende la risurrezione della idea che egli ha amato e per la quale è morto. Si conforti nel pensiero, che il suo sacrificio affrettasse la rinascita. E noi raccogliendo la bandiera insanguinata, fare che la sua attesa sia breve.

(La Giustizia).

(1) Di fronte a quello sciocco e cieco « classismo » dell'una e dell'altra riva, secondo cui la fede socialista sarebbe inconciliabile con la ricchezza e potrebbe attecchire soltanto fra proletari, com'è tragicamente eloquente la fine di Matteotti, il milionario che appunto per la sua fede socialista — e vede felicemente assassinato da mani proletarie e per mandato di ex proletario commentatore ed uno dei capi della « mano nera » fascista!

Filippo Turati. L'on. Matteotti non fu l'entusiasta rivoluzionario e violento, che fascisti e fiancheggiatori vollero spesso, per comodità di polemica, raffigurare. Egli aveva invece un temperamento di realizzatore; e la natura d-i suo impegno lo portava a contrapporre all'azione ed ai provvedimenti del governo indicazioni e proposte concrete, ed a valutare sempre le immediate possibilità; né alcuno rifugiava in di lui diate possibilità; né alcuno sfuggiva a lui diate proposte vaghi e dalle dichiarazioni generiche. Era uno spirito assai di precisione e di concretezza. Basava vedere come egli scriveva. Dasse un giorno Turati, che lo stile di Matteotti era tutto scielto ed esatto; senza farne che ne arrotondasse le forme. Il Matteotti si sforzava volentieri di dare al suo pensiero, la espressione più sintetica che fosse possibile; di spogliarla di ogni ornamento e di ogni aggiunta non necessaria, di formularla in cifre, in profezie, in proporzioni secche e brevi. Era l'antitesi della retorica e della gonfiezza che oggi dilaga.

Ma nella veste arida e scarna del suo pensiero — e nello sforzo stesso di raggiungerla distruggendo le inutili scorie — ardeva e fremeva una fede profonda, un'energia di acciaio, una di quelle passioni che accendono gli apostoli ed i martiri; e non ci fanno velo l'affetto e l'angoscia di questo momento nell'affermare che pochissimi uomini furono, come il Matteotti, guidati da sentimenti così elevati e di dovere morale, e non da ambizioni e calcoli o risentimenti personali.

Egli concepì la resistenza e la lotta contro il fascismo « come un dovere, più ancora che politico; morale » e disse più volte che, come non lo spaventava il pericolo, non lo animava la speranza di immediato successo; ciò che importa — egli diceva — (è che vi siano degli uomini in piedi, sotto la bufera, per la dignità e per l'avvenire del paese. E in la bufera che mise in luce le sue doti migliori. Coraggio sino all'impredita ad affrontare le minacce e le insidie, che lo travolsero da ultima con la più meditata e preparata delle aggressioni.

(Il Mondo).

VIVA!

Viva Matteotti! « Gli italiani sono stati troppo volte ingannati dai capi nei quali essi avevano posta la propria fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue ».

Questo mi diceva Giacomo Matteotti nella visita ch'egli mi fece di recente. Ed ecco gli Italiani già vedono il suo sangue sparso, anche se il cadavere martoriato non è ancora scoperto — se pure lo sarà mai.

E molti tra gli Italiani erodono ora in lui, nella sua visione d'un'Italia formata antifascista, meno ingiusta, meno incivile; molti più oggi, dopo la sua morte, che non ieri, quando egli ancora una volta denunciò al mio, al Parlamento, le audaci truffe elettorali e le brutte realtà del fascismo.

Bene spesso dunque il suo sangue; altro sangue nostro dovrà scorrere ancora, perché venga finalmente distrutta la mala pianta che disonora il nostro Paese; ma il primo forte crollo è dato, felice chi potrà ancora dar tutto se stesso, come Egli diede, — tutto, fino alle atroci sofferenze che certo accompagnarono la sua fine — perché l'evento civilizzatore si compia.

Viva Matteotti!

Raffaello Rossetti

Compagno Matteotti....

Compagno Matteotti, ultimo e grande martire nostro di questa sublime e immortale idea che è il Socialismo, che tu si benedetto. Sei morto tra un discorso e l'altro, sulla breccia, compiendo, indomabile e superbo, fino all'ultimo, il tuo dovere, così come il poeta, che morì giovinetto sotto le mura romane per la libertà repubblicana e per la libertà, moriva bianco e bello, tra un'inn e una battaglia. Sei morto, o buono, perché la verità che tu dicevi, faceva paura ai dominatori, che sono in tanti e poi tanti, che la loro terra, fatta di sperequati e tuoi compagni tutti — in ventiquattro minuti ». Sei morto trucidato barbaramente, senza che il martirio abbia potuto baciere per l'ultima volta, la spina dorsale, moriva bianco e bello, tra un'inn e una battaglia. Sei morto, o buono, perché la verità che tu dicevi, faceva paura ai dominatori, che sono in tanti e poi tanti, che la loro terra, fatta di sperequati e tuoi compagni tutti — in ventiquattro minuti ». Sei morto trucidato barbaramente, senza che il martirio abbia potuto baciere per l'ultima volta, la spina dorsale, moriva bianco e bello, tra un'inn e una battaglia.

una nazione che ha tante qualità naturali e ragioni ideali di intelligente tolleranza e di schietta gentilezza.

(Corriere della Sera).

Giacomo Matteotti aveva acquistato nella vita politica di questi ultimi tempi un singolare rilievo. Egli era ormai non solo il segretario, ma il vero animatore e l'elemento più attivo del partito socialista unitario, che deve soprattutto a lui di aver conservata la propria compattezza e di non aver subito il feroce smarrimento. E non tutti, adempere come egli fece, il compito di documentare inattaccabile dell'odierna realtà politica e degli abusi e della violenza, che dovevano sboccare al suo martirio.

Già nelle due passate legislature, il Matteotti aveva rivelato notevole doti di diligenza e di acutezza nello studio dei fenomeni finanziari, ed era, giovanissimo, diventato il tecnico autorevole ed ascoltato che spiegava il suo gruppo nella Giunta del bilancio. Molti discorsi stanno ad attestare la sua indiscutibile e sicura competenza.

L'ultimo documento che resta della vita e dell'attività del Matteotti è il volume « un anno di dominazione fascista », che raccoglie in un centinaio di pagine con una sintesi di precisione, una quantità veramente enorme di dati, di cifre, di fatti. Tradotto in molte lingue estere, questo libro destò grande impressione; ed è significativo che non è stato confutato in nessuna delle sue affermazioni. Aveva poi preparato un volume di raccolta dei discorsi antichi dell'on. Mussolini, con una suggestiva prefazione.

Apparteneva all'ala destra del partito socialista — e strettamente legato di devozione a

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 8, anno 2024

LA NON VIOLENZA DI CAMILLO PRAMPOLINI NELLE PAGINE DE "LA GIUSTIZIA"

Camillo Prampolini's non-violence in the pages of "La Giustizia"

Davide Cerati

Doi: 10.30682/clionet2408ai

Abstract

Dopo una panoramica introduttiva su "La Giustizia", l'articolo analizza il pensiero non violento di Camillo Prampolini attraverso i pezzi apparsi sul periodico socialista e relativi a Prima guerra mondiale, fascismo e insurrezionalismo anarchico, massimalista e comunista.

After an introductory overview of "La Giustizia", the article analyses Camillo Prampolini's non-violent thought through the pieces that appeared in the socialist periodical and related to the First World War, fascism and anarchist, maximalist and communist insurrectionism.

Keywords: Prampolini, non violenza, Prima guerra mondiale, fascismo, insurrezionalismo. Prampolini, non-violence, World War I, fascism, insurrectionism.

Davide Cerati è laureato in Scienze Storiche all'Università di Bologna.

Davide Cerati is graduated in History Studies at the University of Bologna.

1. “La Giustizia” settimanale nel socialismo reggiano ed emiliano

Camillo Prampolini decise di fondare agli inizi del 1886 un settimanale d'ispirazione socialista, “La Giustizia”, il cui primo numero uscì il 29 gennaio dello stesso anno. La direzione fu assunta da Prampolini medesimo¹, che la mantenne fino alla cessazione forzata delle pubblicazioni nell'autunno 1925². Il periodico sarebbe divenuto «l'espressione del nascente movimento socialista della provincia reggiana che, all'epoca era considerata la “provincia cooperativa” per eccellenza. Il movimento operaio reggiano, infatti, unitamente a quello delle limitrofe province emiliane e romagnole, si apprestava a diventare un faro per il proletariato progressista dell'Italia intera»³ e Reggio Emilia, agli inizi del Novecento, sarebbe divenuta «il principale laboratorio di vita socialista” e la capitale del socialismo riformista»⁴. Il giornale alternò diversi sottotitoli nel corso della sua storia. Come avvenne in generale per la stampa locale socialista fra Ottocento e Novecento, anche “La Giustizia” «stimolò l'emergere, sotto le insegne del socialismo, di istanze popolari, di bisogni elementari, dell'anelito delle aree sociali e geografiche emarginate e subordinate ad essere inserite nel contesto nazionale e ad emanciparsi. Fu incentivo alla militanza politica e sindacale, e quindi strumento di crescita e di partecipazione democratiche»⁵. Essendo poi stata fondata nel gennaio 1886, «anticipò di almeno una quindicina d'anni la fase più intensa dello sviluppo della stampa socialista di provincia [...] e al tempo stesso, fin dall'inizio, ne fu l'espressione più alta e più consapevole, anzi costituì spesso il modello a cui ispirarsi»⁶ e grazie alla dimensione sovra-provinciale che acquisì a un certo punto della sua storia, «fu a lungo il modello del giornale socialista di tipo “regionale”»⁷. “La Giustizia” fu infatti uno dei pochi periodici socialisti locali a poter vantare una circolazione regionale o sovraregionale. La grande diffusione della rivista reggiana è testimoniata anche dall'alta tiratura. Il 1° gennaio 1904 uscì il primo numero de “La Giustizia” quotidiana, la cui direzione venne affidata a Giovanni Zibordi. L'edizione ebdomadaria, sempre sotto Prampolini, continuò a uscire a Reggio Emilia, nonostante l'accentuarsi delle violenze fasciste, fino all'autunno 1925; l'edizione giornaliera venne invece trasferita a Milano, dove divenne l'organo ufficiale del Partito socialista unitario, continuando a pubblicare fino al novembre 1925, quando venne soppressa. Una “Giustizia” settimanale sorse di nuovo a Roma nel marzo 1926 e pubblicava gli atti del Partito socialista dei lavoratori italiani mentre tutta la restante stampa socialista era stata soppressa e il Psi sciolto. Ma ebbe vita breve: infatti, nell'ottobre dello stesso anno fu costretta a chiudere. Dal punto di vista strutturale, “La Giustizia” era una rivista di quattro pagine. È possibile rilevare come «la figura di Prampolini coincidesse in gran parte con la vita del settimanale stesso»⁸, visto che quasi la metà degli articoli recano la sua firma. Molti furono i collaboratori: Prampolini permise, infatti, ai più grandi esponenti del socialismo locale e nazionale di scrivere sul suo giornale.

2. Non violenza e Prima guerra mondiale

Relativamente alla Prima guerra mondiale, Prampolini, insieme ai socialisti reggiani, espresse la sua opposizione al conflitto e la necessità che l'Italia rimanesse neutrale. La guerra non avrebbe fatto altro che produrre un arretramento nelle relazioni fra uomini e nazioni, avrebbe consolidato le forze reazionarie in tutti i paesi e avrebbe aumentato esponenzialmente le spese militari di ogni Stato, con conseguenze economiche negative a livello globale. A combattimenti iniziati, il politico reggiano, opponendosi oltreché al conflitto anche a una paventata insurrezione antibellica e all'aumento delle

spese per gli armamenti, individuava la causa prima della guerra nel principio della concorrenza alla base del sistema capitalistico-borghese, arrivando a definirla «la forma più acuta e feroce di questa lotta quotidiana che si esplica nel campo industriale e commerciale fra i borghesi delle varie nazioni»⁹. Fintantoché fosse durato questo sistema, sarebbe esistita anche la «fatalità della guerra»¹⁰; di conseguenza, il dovere fondamentale dei socialisti era quello di abbattere, non con le armi ma a livello politico-economico, l'ordinamento borghese¹¹.

Arrivò a concordare sostanzialmente con il discorso di Wilson sulla nota inviata agli Stati belligeranti, preludio ai *14 punti*, anche se lo definì una pace “borghese”, la sola possibile in quel momento; accolse però con giubilo la fine delle ostilità nel novembre 1918.

La sospensione delle ostilità è un fatto compiuto.

L'aurora della Pace s'erge in tutto il suo splendore. Benedetta sia! Da tanto tempo l'abbiamo invocata come la suprema delle giustizie! [...]

Inneggiamo alla pace che arriva, alla pace che ridà un po' di gioia alle case angosciate, che estrae dei profondi sospiri di sollievo dalle anime travagliate. I nostri figli, i nostri fratelli, non sono più nel pericolo di ogni ora, di ogni minuto. Essi ritorneranno, essi ritornano. Viva la pace!¹²

Prampolini considerava responsabile dello scontro anche la Chiesa, rea di aver tradito «lo spirito del Cristo, ch'è spirito di pace, ch'è spirito d'amore»¹³, avendo appoggiato le potenze cristiane che avevano voluto la guerra¹⁴.

3. Non violenza e fascismo

Nei confronti del fascismo, Prampolini invitò i socialisti a non cadere nelle provocazioni, a evitare lo scontro e a essere sempre dalla parte della ragione, e considerava il movimento fascista reggiano più debole che altrove a causa della civiltà della popolazione locale, in parte connaturata e in parte sviluppata dalla più che trentennale educazione socialista.

Il Fascismo nacque e crebbe in determinati ambienti, per il concorso di speciali circostanze, che qui mancano. Con ciò non diciamo che altrove esso abbia una *ragione* d'essere; ma trovò delle *occasioni* per nascere e vivere. E per vivere, esso ebbe un certo consenso di opinione pubblica, in mezzo a tanta gente a cui appariva come un utile castigamatti contro certi eccessi, senza che perciò quella gente sia fatta di pescicani. Qui una tale situazione non c'è, e la gente, anche non socialista, trova che il Fascismo non è necessario. Inoltre [...] c'è in genere nella cittadinanza, senza distinzione di parte, una disposizione a sorridere e a biasimare certe forme di violenza tanto più criticabili quanto meno necessarie. [...]

La libertà e il rispetto ci son sempre stati in grazia all'educazione socialista, ma in virtù anche dell'indole della popolazione, rossa o nera o azzurra, che sia. Non c'è città men militarista di Reggio, e non v'è città dove gli ufficiali vivano più rispettati. Perché? Perché c'è in genere dell'educazione verso tutti, e perché c'è, in ispecie, da più di 30 anni, una educazione politica e socialista che insegna che l'antimilitarismo non consiste nel disturbare gli ufficiali e l'anticlericalismo non sta nell'insultare i preti¹⁵.

L'opposizione alle camicie nere prese anche le forme dell'astensionismo alle elezioni politiche del 1921 e del 1924; dell'accettazione di qualsiasi politica governativa contraria alla violenza, arrivando

addirittura alla stipula di un patto di pacificazione con Mussolini, poi sconfessato dai fascisti; del cambiamento di tattica politica, abbandonando l'intransigentismo e cercando l'alleanza con le forze borghesi contrarie alle violenze, per riconquistare la libertà¹⁶.

L'opposizione prampoliniana al fascismo toccò il suo apice in concomitanza dell'uccisione di Matteotti, quando, definendo l'assassinio come la «peggiore delle aberrazioni»¹⁷, profetizzò che l'illegalismo criminale non avrebbe impedito il compiersi anche in Italia del «fatale andare degli uomini verso la libertà e la giustizia»¹⁸ e anzi si sarebbe ritorto «contro coloro che follemente sognano di poter mutare con la violenza le leggi della storia»¹⁹.

4. Non violenza e insurrezionalismo anarchico, massimalista e comunista

Al “grande esproprio” predicato dagli anarchici, basato sull'insurrezione violenta, Prampolini contrapponeva l'educazione, l'organizzazione e la conquista delle masse al socialismo. Solo così una rivoluzione sarebbe stata efficace. Trascurando queste premesse, gli anarchici divenivano «i più fieri avversari della rivoluzione sociale»²⁰, poiché lasciavano le masse nell'ignoranza e, quindi, incapaci di approfittare vantaggiosamente di un momento rivoluzionario²¹.

L'opposizione all'insurrezionalismo massimalista sfociò invece in una polemica fra Prampolini e Mussolini, allora esponente di spicco della frazione radicale. Per quest'ultimo la sollevazione, e in particolare la tattica dello sciopero, era sempre utile, anche quando fallimentare. Per il fondatore de “La Giustizia”, invece, il socialismo non consisteva né nell'estetica né nello sport dell'insurrezione; il socialismo chiamava il proletariato alla vita, non alla morte. Per Mussolini, sostenitore dell'azione delle minoranze, i tempi erano già maturi per instaurare violentemente la nuova società collettivista guidata dal proletariato. Conquistare e formare l'intera massa lavoratrice avrebbe richiesto troppo tempo. Al contrario, per Prampolini, usando una metafora ginecologica, i tempi non erano ancora maturi, il regime socialista non si era ancora formato in embrione all'interno del sistema capitalista, grande industria e proletariato, “ossatura” del nuovo sistema sociale in formazione, non erano ancora abbastanza sviluppati. Accelerare i tempi avrebbe significato arrestare e far regredire l'evoluzione verso il socialismo²².

A proposito di minoranze, Prampolini si contrappose infine all'insurrezionalismo dei comunisti “alla russa”, che teorizzavano la presa del potere *manu militari* da parte del proletariato di fabbrica. Nella pratica, il potere sarebbe poi stato gestito dal partito alla testa degli operai, cioè il Partito comunista, e specificamente dai capi di questo, come avveniva nella Russia bolscevica. Alla “dittatura del proletariato” Prampolini contrapponeva il “diritto della maggioranza” a governare ovvero la democrazia, oltre al diritto della minoranza a divenir maggioranza attraverso i mezzi pacifici di riunione, associazione, propaganda e voto. Per il socialista reggiano la democrazia costituiva la forma di governo più perfetta, l'unica in grado di condurre al socialismo. La negazione dei diritti suesposti, «diritti essenziali di cui nessun uomo può legittimamente venir privato»²³, giustificava agli occhi di Prampolini l'insurrezione violenta volta a ripristinarli. Questa situazione e la difesa personale e territoriale da un'invasione straniera costituivano gli unici due casi in cui Prampolini ammetteva il ricorso alla violenza²⁴.

5. L'attualità della non violenza prampoliniana

Molti degli aspetti correlati alla Prima guerra mondiale e posti in evidenza da Prampolini, quali la distruzione di vite e ricchezze che ogni conflitto porta con sé; il rafforzamento di regimi personali e il conseguente pericolo per le democrazie; l'arretramento delle relazioni internazionali verso odi fra nazioni, che sembravano superati da tempo; il passaggio dall'aumento delle spese militari a scopo difensivo all'aumento a scopo offensivo, d'aggressione verso altri paesi; la presenza di interessi industriali e commerciali dietro allo scoppio o alla mancata conclusione delle guerre e, infine, le conseguenze negative a livello economico e sociale delle stesse sono rintracciabili e presumibili nel mondo nel 2024. Il riferimento è in particolare al conflitto fra Russia e Ucraina scoppiato il 24 febbraio 2022, tuttora in corso, e alla recente ripresa delle ostilità fra Israele e Palestina, in seguito all'attacco terroristico compiuto da Hamas nell'ottobre 2023²⁵.

Note

¹ Prampolini rimase direttore solo dell'edizione settimanale. Fu anche proprietario del periodico fino al 1895, quando divenne una Spa. Cfr. Associazione Giovani in Europa (AGEuropa), <https://www.ageuropa.eu/>, ultima consultazione di tutti i link: 19 settembre 2024.

² «Il giornale venne stampato inizialmente in via Emilia S. Stefano 9, poi in via Ariosto 6, quindi in via Gazzata, nei locali dell'ex orfanotrofio maschile, dove nel 1900 si era insediata la Società anonima cooperativa tra lavoratori tipografi e affini. Qui vennero fissate anche la sede amministrativa e la redazione, fino al 1924, quando dopo l'emigrazione forzata di Prampolini, il giornale si trasferì in fondo a via De Amicis (attuale via Roma)», in Associazione Giovani in Europa (AGEuropa), <https://www.ageuropa.eu/>.

³ Biblioteca comunale "Antonio Panizzi" di Reggio Emilia, <https://www.bibliotecapanizzi.it/>.

⁴ *Ibid.*

⁵ Maurizio Degl'Innocenti, *La Giustizia e il socialismo reggiano*, in Giorgio Boccolari, Adolfo Zavaroni (a cura di), *Gli anni de La Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia, Biblioteca municipale "A. Panizzi", 1986, pp. 11-48: 13.

⁶ *Ivi*, p. 12.

⁷ *Ivi*, p. 14.

⁸ *Ibid.*

⁹ *La guerra e i borghesi*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1465, 18 ottobre 1914, p. 2.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. La Confederazione Provinciale Socialista Reggiana, *Operai, contadini, madri: abbasso la guerra!*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1455, 9 agosto 1914, pp. 1-2; *La guerra e i borghesi*, cit.; *Discussioni in famiglia. Nazione, patria borghese, proletariato e guerre di difesa*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1469, 15 novembre 1914, p. 4; *I socialisti reggiani contro la guerra. Il discorso dell'on. Prampolini alla Federazione Socialista*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1470, 22 novembre 1914, pp. 1-2.

¹² *La fine*, in "La Giustizia", a. XXXIII, n. 1678, 17 novembre 1918, p. 1.

¹³ *Dopo venti secoli di cattolicesimo*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1457, 23 agosto 1914, pp. 1-2: 1.

¹⁴ Cfr. *Dopo venti secoli di cattolicesimo*, cit., pp. 1-2; *La Chiesa e la Guerra*, in "La Giustizia", a. XXIX, n. 1473, 13 dicembre 1914, p. 1; *La croce e la spada*, in "La Giustizia", a. XXXI, n. 1538, 12 marzo 1916, p. 1; *Il nuovo passo degli Stati Uniti per la pace*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1584, 28 gennaio 1917, p. 2; *Wilson e il nostro partito. (Echi del "messaggio")*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1585, 4 febbraio 1917, p. 1; *La crisi dei consumi e la voce delle moltitudini. (Resoconto ufficiale del discorso pronunciato alla Camera il 3 Marzo corr. dal compagno C. Prampolini)*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1591, 18 marzo 1917, pp. 1-2; *La nota del Papa per la pace*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1613, 19 agosto 1917, pp. 1-2; *Quel che dice il Papa. (Dalla Nota ai capi delle nazioni belligeranti)*, in "La Giustizia", a. XXXII, n. 1614, 26 agosto 1917, p. 1; *Cronaca di Reggio. La*

magnifica e civile manifestazione di martedì mattina per la pace, in “La Giustizia”, a. XXXIII, n. 1677, 10 novembre 1918, pp. 3-4; *La fine*, cit.; La Santa Sede, <https://www.vatican.va/content/vatican/it.html>.

¹⁵ *La festa fascista di domenica e le vane provocazioni del “Giornale di Reggio”*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1796, 13 febbraio 1921, p. 4. Cfr. *I fatti di Milano*, in “La Giustizia”, a. XXXIII, n. 1700, 20 aprile 1919, pp. 1-2; *Il fascismo e la legge della maggioranza*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1789, 26 dicembre 1920, p. 1; *Cronaca di Reggio. Noi e il fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1791, 9 gennaio 1921, p. 4; *La festa fascista di domenica e le vane provocazioni del “Giornale di Reggio”*, cit.; *Fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1797, 20 febbraio 1921, p. 4; Camillo Prampolini, Giovanni Zibordi, *Cronaca di Reggio. La violenza fascista di lunedì sera contro i deputati Zibordi e Prampolini*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1801, 20 marzo 1921, p. 4; *Le distruzioni compiute venerdì dai fascisti contro la “Giustizia”, la Camera del Lavoro, la Stampa Socialista e il Club Socialista*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1804, 10 aprile 1921, pp. 3-4.

¹⁶ Cfr. *La situazione odierna e le elezioni*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1806, 24 aprile 1921, p. 1; *L’astensione affermata dal congresso provinciale*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1806, 24 aprile 1921, pp. 2-3; *Le vie del disarmo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1815, 26 giugno 1921, p. 1; *La crisi ministeriale e il partito socialista*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1816, 3 luglio 1921, p. 1; *Tra un governo e l’altro. Il nuovo Ministero*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1817, 10 luglio 1921, p. 1; *Il concordato di tregua tra socialisti e fascisti. Il testo del trattato*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1821, 7 agosto 1921, p. 1; *Borghesia e Fascismo*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1839, 25 dicembre 1921, p. 1; *Per il Congresso. L’assemblea della Sezione reggiana*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1866, 21 maggio 1922, p. 4; *La dittatura fascista e “la borghesia”*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1892, 24 dicembre 1922, p. 1; *Verso le elezioni*, in “La Giustizia”, a. XXXVIII, n. 1943, 16 dicembre 1923, p. 1; *Le elezioni fasciste*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1959, 13 aprile 1924, p. 1.

¹⁷ *L’assassinio del deputato Giacomo Matteotti*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1969, 22 giugno 1924, pp. 1-2: 1.

¹⁸ *La scomparsa di G. Matteotti*, in “La Giustizia”, a. XXXIX, n. 1968, 15 giugno 1924, p. 1.

¹⁹ *Ibid.* Cfr. *ibid.*; *L’assassinio del deputato Giacomo Matteotti*, cit., pp. 1-2.

²⁰ Un Socialista, *Insorgere... e poi? Come sia inutile l’insurrezione, quando nelle masse manca ciò che è necessario per istituire una organizzazione socialista*, in “La Giustizia”, a. V, n. 209, 23 marzo 1890, p. 2.

²¹ Cfr. Un Socialista, *Insorgere... e poi?*, cit.

²² Cfr. *La parola del buon senso. A proposito di sciopero generale*, in “La Giustizia”, a. XXVIII, n. 1382, 16 marzo 1913, p. 2; *La scuola ostetrica di Mussolini*, in “La Giustizia”, a. XXVIII, n. 1385, 6 aprile 1913, p. 2.

²³ c. p., *I socialisti del reggiano ed i centristi. Cos’è la “dittatura del proletariato?”*, in “La Giustizia”, a. XXXV, n. 1746, 7 marzo 1920, pp. 2-3.

²⁴ Cfr. c. p., *I socialisti del reggiano ed i centristi*, cit.; *La preparazione del Congresso Nazionale. Il nostro possibilismo e quello di Serrati*, in “La Giustizia”, a. XXXVI, n. 1822, 14 agosto 1921, p. 1; c. p., *Che fare? Evoluzione o rivoluzione?*, in “La Giustizia”, a. XXXVII, n. 1842, 15 gennaio 1922, p. 1; *Il pensiero e le direttive del nostro partito. Democrazia o dittatura?*, in “La Giustizia”, a. XXXVIII, n. 1898, 4 febbraio 1923, p. 1; Un socialista, *Guerra di classe e lotta di classe. Il dogma di Mosca e l’esempio inglese*, in “La Giustizia”, a. XXXX, n. 2038, 30 ottobre 1925, p. 1. Per i riferimenti storici all’interno del paragrafo, cfr. Alberto Mario Banti, *L’età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012; Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d’Italia. Dall’Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.

²⁵ Cfr. Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/>.